

## Introduzione

GABRIELE DE LUCA

– I pensieri sono reali, – aggiunse. – Le parole sono reali. Tutto quello che è umano è reale, e a volte conosciamo le cose prima che succedano anche se non ne siamo consapevoli. Viviamo nel presente, ma il futuro è dentro di noi in ogni momento. Forse scrivere è proprio questo, Sid. Non registrare i fatti del passato, ma far succedere le cose nel futuro.

*Paul Auster*

«Oggi il mondo o fluttua ed ondeggia tra le tempeste mosse a' costumi umani dal "caso" di Epicuro, o è inchiodato e fisso alla "necessità" del Cartesio; e così, o abbandonandosi alla cieca fortuna o lasciandosi strascinare dalla sorda necessità, poco se non pur nulla si cura con gli sforzi invitti di una elezion ragionevole di regolare l'una o di schivare, ed ove non possa, almeno di temprar l'altra»<sup>1</sup>.

Con queste parole Vico, nel 1726, cerca di spiegarsi, e di spiegare all'abate Esperti, lo scarso successo ottenuto dalla prima versione della *Scienza nuova*. Il panorama descritto è sconcertante: in un mondo sconvolto dalla tempesta dello scetticismo, in cui l'unico rimedio per non affogare sembra essere individuare un saldo e immobile appiglio, pare non esserci spazio per la *ragionevolezza* di chi cerca di percorrere una terza via, mitigando l'incertezza scettica, e schivando, o almeno stemperando la rigida necessità del *cogito* di Cartesio. Ma in cosa consiste esattamente, la terza via di Vico? Per rispondere a questa domanda è necessario aggiungere qualche particolare a proposito del mondo in tempesta in mezzo al quale il filosofo ha gettato la sua *Scienza nuova*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> G. VICO, *Lettera all'abate Esperti* (1726), in ID., *Opere*, a cura di A. Battistini, Mondadori, Milano 2007, p. 322.

<sup>2</sup> Per un'analisi della filosofia vichiana in relazione alla crisi scettica del Cinquecento cfr. S. VELOTTI, *Sapienti e bestioni. Saggio sull'ignoranza, il sapere e la poesia in Giambattista Vico*, Pratiche Editore, Parma 1995; S. VELOTTI, *Storia filosofica dell'ignoranza*, Laterza, Roma-Bari 2003; R.H. POPKIN, "Bible Criticism and Social

Poco più di due secoli prima che Vico scrivesse la lettera citata, Lutero aveva messo radicalmente in discussione il *criterio* sul quale per millenni si era poggiata l'autorità della Chiesa, sostenendo che in materia di fede l'ultima parola non spetta né al papa, né a vescovi e cardinali – essendo uomini, sono fallibili –: criterio della conoscenza religiosa è la Bibbia.

Enunciato questo rivoluzionario principio la Riforma fu immediatamente costretta a fare i conti con un'enorme difficoltà: ammesso che la Bibbia costituisca il nuovo *criterio* di verità, come conciliare le molte possibili interpretazioni di un testo tutt'altro che chiaro, in mancanza di un'autorità esterna in grado di fare da garante? La risposta di Lutero fa appello alla coscienza individuale: vero è ciò che la coscienza del fedele sente di credere con fermezza a partire dalla lettura della Bibbia. Tuttavia le controversie, non solo teologiche, ben presto sorte tra cattolici e protestanti, ma anche e soprattutto in seno ai protestanti stessi, mostrano immediatamente quanto l'operazione di Lutero fosse gravida di conseguenze destinate ad esercitare un influsso enorme sulla cultura europea.

La messa in discussione della *regula fidei* tradizionale, infatti, grazie anche ad una serie di fenomeni concomitanti quali le grandi scoperte geografiche, si è ben presto trasformata da “semplice” disputa teologica in quella che Popkin chiama *crise pyrrhionienne*<sup>3</sup>, una crisi scettica che non ha risparmiato nessun campo del sapere.

A fronte del venir meno del solido fondamento dell'autorità della Chiesa e dell'improvviso manifestarsi della vastità di popoli e culture diverse che compongono il genere umano, su cosa è possibile fondare le pretese conoscitive dell'uomo? In base a cosa si può essere sicuri che le certezze che per centinaia di anni hanno costituito la base della nostra interpretazione del mondo – si pensi ad esempio alla famosa disputa a proposito dei *pre-adamiti*<sup>4</sup> – non siano altro che proiezioni mentali prive di qualsiasi riscontro nella realtà? Sembrerebbe indispensabile individuare un nuovo *criterio* in grado di fare da fondamento alla conoscenza.

Science”, in *Boston Studies in the Philosophy of Science*, 13, 1974, pp. 339-360; E. GARIN, *Vico e l'eredità del pensiero del Rinascimento* in A. BATTISTINI, E. GARIN, D.P. VERENE, E. GRASSI, *Vico Oggi*, Armando Editore, Roma, 1979, pp. 69-93.

<sup>3</sup> Cfr. R.H. POPKIN, *Storia dello scetticismo*, Mondadori, Milano 2000.

<sup>4</sup> Cfr. R.H. POPKIN, *The Development of Religious Scepticism and the Influence of Isaac La Peyrère's Pre-Adamism and bible criticism*, in R.R. BOLGAR (edited by), *Classical Influences on European Culture A.D. 1500-1700*, Cambridge University Press, New York, 1976, pp. 271-280.

È noto come la riflessione di Cartesio costituisca proprio il tentativo di trovare un *primum verum* in grado di fare da base all'intero edificio del sapere. Lasciando a margine lo scetticismo radicale da cui Cartesio prende le mosse, nonché il giudizio sulla riuscita del suo tentativo di superarlo, ciò che qui interessa è piuttosto l'atteggiamento di Cartesio nei confronti della crisi scettica: a fronte dell'ondeggiare e fluttuare del mondo, egli cerca di *inchiodarlo e fissarlo alla necessità*. Di fronte al venire meno di un criterio di verità *assoluto*, egli va alla ricerca di un nuovo criterio di verità *altrettanto assoluto*, e una volta certo di averlo individuato nel solipsistico *cogito*, procede a una purificazione del sapere umano basata sul proposito di escludere da esso tutto ciò che non può assumere la forma di conoscenza certa ed evidente.

Da una parte dunque un oceano di incertezza, all'interno del quale si rischia di perdersi e di girare in tondo, senza una meta; dall'altra una piccola e solitaria isola, anzi, un arcipelago di isole prive della possibilità di comunicare tra loro senza bagnarsi nelle acque del dubbio. Dove si trova Vico?

Nel *De ratione* (1708)<sup>5</sup>, la contrapposizione tra dogmatici e scettici assume la forma di quella tra *critica* e *topica*. Vico mette a confronto il metodo di studio degli antichi e quello dei moderni: quest'ultimo, identificato senza mezzi termini con il metodo cartesiano, non solo non è in grado di assicurare l'ideale di certezza che persegue – cosa garantisce l'applicazione delle teorie umane al mondo esterno, che pare del tutto indipendente dagli uomini? –, ma taglia fuori dai propri orizzonti una vastissima fetta dell'esperienza umana, che risulta in tal modo del tutto abbandonata all'incertezza e al caso. Il metodo topico, al contrario, è in grado di funzionare al meglio proprio in quell'ambito dell'esperienza trascurato dal metodo critico, la *vita civile*.

La soluzione al problema del fondamento del conoscere proposta da Vico nel testo del 1708 consiste in un tentativo di armonizzazione dei due metodi presi in considerazione, mitigando, attraverso il loro accostamento, i difetti di entrambi, e valorizzandone allo stesso tempo i reciproci pregi. Al di là dell'effettiva riuscita di questo tentativo, questo testo segna probabilmente la prima tappa del percorso di cui la *Scienza nuova* costituisce la meta. La *topica* descritta nel *De ratione*, consiste infatti nella capacità di passare in rassegna le dicerie, gli stereotipi, le credenze relative ad un determinato argomento, concentrandosi non

<sup>5</sup> G. VICO, *De nostri temporis studiorum ratione, Sul metodo degli studi del nostro tempo*, a cura di A. Suggi, con un saggio di M. Sanna, Edizioni ETS, Pisa, 2010.

sul tentativo di distinguere quelle fondate da quelle prive di fondamento, ma su quello di analizzare i diversi fondamenti sui quali esse si basano. Alla topica, in altre parole, non interessa capire se le credenze e le opinioni siano *vere* o *false*, ma perché esse, all'interno di un contesto determinato, risultino *verosimili*, entrando a far parte di quell'insieme di superstizioni, preconcetti e pregiudizi che fanno parte del *senso comune*.

Gli uomini, spiega Vico, «essendo in buona parte stolti, non sono guidati dal discernimento, ma dal desiderio o dal caso»<sup>6</sup>, e dunque «tutto ciò che all'uomo è dato conoscere è, al pari dell'uomo stesso, finito ed imperfetto»<sup>7</sup>. Deriva da qui un'inedita enfasi su tutte quelle produzioni culturali che non sono il frutto della rigida applicazione del metodo geometrico, ma che al contrario costituiscono il risultato dell'agire dell'uomo, un agire mosso per lo più da passioni, istinto ed emozioni.

A fronte del rigido solipsismo del metodo cartesiano, Vico non si arrende allo scetticismo, ma al contrario formula un impegnativo invito a non limitarsi a considerare la razionalità caratteristica delle moderne scienze della natura, proiettate verso l'ideale della *verità assoluta*, ma a rivolgersi alle diverse forme di razionalità proprie dell'agire umano che si muove nell'ambito del *verosimile*.

Il proposito di rivolgere il proprio sguardo al mutevole continente dell'agire umano enunciato nel *De ratione* troverà nella *Scienza nuova* la sua piena realizzazione. Nel capolavoro di Vico infatti il problema del *fondamento* della conoscenza esploso con la crisi scettica viene ricondotto a quello del suo farsi *storicamente determinato*, all'insegna del principio enunciato nella quattordicesima degnità: «Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascon le cose»<sup>8</sup>.

La razionalità di cui si cerca il fondamento non è un oggetto astorico, ma costituisce al contrario il risultato della stratificazione delle diverse strategie di dotazione di senso attraverso le quali gli individui, nel corso del tempo, hanno tentato di comprendere il mondo che stava loro intorno. Fanno parte a pieno titolo di queste strategie tutte le forme attraverso le quali, nel corso del tempo, si è espressa la creatività umana, e dunque la storia politica, la storia del pensiero, della religione, del diritto, dell'economia, dell'arte. Come è possibile però avere accesso agli

<sup>6</sup> G. VICO, *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., p. 69.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>8</sup> G. VICO, *Scienza nuova* (1744), in G. VICO, *Opere*, cit., pp. 411-971, Libro I, Sezione II, Degli Elementi, Degnità XIV, p. 500.

stadi che precedono l'emergere della razionalità dispiegata propria della modernità, a partire dalle più lontane origini dell'umanità?

La via maestra è offerta senza dubbio dall'analisi delle produzioni letterarie, dalla *filologia*.

Seguendo il percorso tracciato è possibile notare come il problema del fondamento del conoscere esploso con la crisi scettica porti, in particolare nella riflessione di Vico, ma non solo<sup>9</sup>, all'attribuzione di un elevato valore epistemologico alla *finzione*: le opere letterarie, ad esempio, non sono più esclusivamente manifestazioni dell'ingegno individuale, ma costituiscono il mezzo per indagare il *sensus commune* di un'epoca passata. Non importa che contengano informazioni *vere*: esse comunque ci permetteranno di comprendere cosa, in un determinato momento storico, era *verosimile*. Attraverso la *finzione* sembra aprirsi una nuova via verso la *verità*.

Le cose tuttavia non sono così semplici come a prima vista potrebbe sembrare. La scoperta di un continente inesplorato, che sembra poter garantire, se non un approdo sicuro e definitivo, quantomeno una sosta nell'attraversamento del mare di incertezze dello scetticismo, fa sorgere immediatamente nuovi interrogativi. Se il dubbio cartesiano aveva messo in discussione addirittura l'effettiva sussistenza del mondo esterno, interrogandosi con inedita radicalità sul rapporto tra la nostra mente e la realtà, in che senso diciamo adesso, con Vico, che l'analisi delle opere letterarie, e dunque anche delle favole e dei miti, ci dice qualcosa sui nostri antenati e sul loro mondo? Qual è il rapporto tra la finzione e la realtà? Questo rapporto è fisso o muta nel tempo? Qual è la forma di *mimesis* propria della finzione letteraria? Quale quella di altre tipologie di finzione, quale ad esempio quella pittorica? È corretta la famosa affermazione che Plutarco attribuisce a Simonide secondo la quale la pittura sarebbe una *poesia muta* e la poesia una *pittura parlante*? Bateson e Magritte ci ricordano rispettivamente che *la parola 'gatto' non graffia*, e che l'immagine di una pipa *non* è una pipa, anche se con la pipa ha qualcosa in comune, così come la parola 'gatto' con il gatto. Quali sono le risposte di Vico a questi problemi? Queste risposte possono rivelarsi utili rispetto al dibattito contemporaneo sugli stessi temi? Se sì, in che modo?

I contributi che compongono questo volume costituiscono altrettanti tentativi di esplorare alcune regioni dell'immenso e misterioso conti-

<sup>9</sup> Basti pensare a Spinoza e più in generale al sempre più deciso sviluppo della critica biblica.

nente scoperto da Vico, nella speranza di fornire elementi utili a dare una risposta alle numerose domande che questa scoperta ha fatto nascere e che i secoli che ci separano dal filosofo napoletano non sono stati in grado di esaurire.

I saggi raccolti corrispondono in larga misura ad altrettanti seminari discussi nell'ambito del corso di *Metodologie della ricerca filosofica* tenuto da A.M. Iacono, presso l'Università di Pisa, nell'Anno Accademico 2009-2010. Si differenziano sia da un'indagine sulle fonti vichiane, sia da una ricerca intorno alla presenza del pensiero di Vico nel panorama contemporaneo: come tante variazioni su un'idea musicale, essi discutono le questioni sollevate utilizzando la riflessione vichiana come tema principale. Grazie alla varietà degli approcci utilizzati, degli autori affrontati, delle questioni sollevate, questo volume ambisce dunque ad offrire punti di interesse molteplici, in grado di appassionare sia lo studioso di Vico, che dell'opera potrà apprezzare in particolare il tema principale, che il lettore interessato più in generale alle tematiche affrontate, che potrà concentrarsi sulle variazioni del tema principale offerte da ogni contributo.

Alcuni saggi, come quelli di Granatella e Nanetti, sono incentrati su quelli che costituiscono i principali punti di riferimento per qualsiasi autore che voglia affrontare il tema della *mimesis*: Aristotele e Orazio. Altri, come quelli di Nigro e di Capuano, affrontano due filosofi con la cui riflessione Vico si è confrontato costantemente: Bacone e Cartesio. Altri saggi invece – ad esempio quelli di Vannucci o di Mori – mettono in relazione temi vichiani con le riflessioni di autori distanti nel tempo e nello spazio come Genette o Wittgenstein. La cifra comune a tutti è un interesse per la *poesia* vista non come un oggetto di interesse filosofico tra gli altri, solitario e contrapposto alle forme della razionalità dispiegata, ma al contrario come mezzo indispensabile per la comprensione di questa stessa razionalità.

Desidero ringraziare per il loro prezioso aiuto nella realizzazione di questo volume Paolo Cristofolini, Alfonso Maurizio Iacono, Luca Mori, Giovanni Paoletti, Marica Setaro e Andrea Suggi.